

I più recenti racconti dello scrittore argentino

Tra i fantasmi di Borges

Nel « Libro di sabbia » ancora una fitta trama di sconcertanti metafore, sottratte ad ogni vincolo con la realtà



Jorge Luis Borges durante il suo recente soggiorno in Italia

Borges, uomo essenzialmente letterario... Oppure: « Il libro in linea di massima è il mondo per lui, e il mondo è un libro... »

conta di un re e di un poeta, chiamato a celebrare le gesta del suo popolo nei suoi poemi. L'ultima e conclusiva sua opera sarà la più terribile e perfetta, scritta infatti in una sola riga; ed entrambi la assaporeranno come un peccato: « Quello di aver conosciuto la Bellezza, che è un dono vietato agli uomini... »

un misterioso venditore di bibbie offre un volume di cui il numero di pagine è infinito: nonostante ogni tentativo di contarlo, il libro si riempie sempre di nuovi fogli; impossibile, quindi, rintracciare la prima pagina, come l'ultima, poiché inesistenti. Ma la gioia, dovuta alla convinzione d'essere venuto in possesso di un tesoro, cederà il posto, nel protagonista, ad una forma di tremenda inquietudine. Il libro diverrà allora per lui qualcosa di mostruoso, « una cosa oscura che infamava e corrompeva la realtà ».

bia rientrano perfettamente nei più noti schemi borgesiani. Vi è riproposto, con rare eccezioni (le stesse, comunque, dei precedenti volumi di racconti), l'uso tipico di quel linguaggio di trattazione dotto, da saggio sempre in bilico, ma eccezionalmente in equilibrio tra letteratura, erudizione, invenzione fantastica, gratta eccentricità che, soltando al suo contesto abituale, diviene, pur nella sua compassata freddezza, carico di valori espressivi, serico della particolare nozione di narrativa introdotta o inventata da Borges. Il libro, tuttavia, denuncia una certa stanchezza e il ripetersi dei luoghi tipici dello scrittore argentino diviene a tratti piuttosto appariscente. Inoltre, Borges sembra mantenersi quasi meccanicamente fedele ad un proprio schema compositivo ideale (lo stesso, cioè, delle Finzioni), ad un procedimento ormai quasi irrinunciabile ma che qui, a tratti, dà l'impressione di rimanere un'idea astratta, un puro involucro formale o una pista già segnata.

A mio avviso, comunque, il libro prende decisamente quota dopo i primi racconti, che soffrono più di altri di un certo impaccio e di una minore lucidità rispetto ai precedenti di Borges. Nella seconda parte del libro, quindi, se non può certo dirsi che Borges riesce a ricreare gli splendidi risultati delle ormai classiche Finzioni, indubbiamente si avvicina a quella che, in questo senso, può considerarsi la sua seconda tappa, vale a dire « L'Allegria ». Ma, come già accennavo, appaiono davvero ardui i tentativi di confronto, essendo troppo alti i livelli toccati nelle precedenti esperienze, che hanno rivelato in Borges uno dei più grandi scrittori del secolo in grado di fare del racconto un genere assolutamente autonomo e specifico, elevato a non certo minore dignità del più colto e diffuso genere narrativo: il romanzo. In questa dimensione Borges si ripresenta anche nel Libro di sabbia, seppure ammorbido dagli anni, più del solito indulgente (a costo di cadere nella maniera di se stesso) verso i propri fantasmi; procedendo, a dispetto di sé, a essere letteratissimo, come nel niveoleve proposi di una volta e persino amabile conversazione, di una ironica ma sempre trasognata e divagante narrazione orale.

Maurizio Cucchi

La lottizzazione, una pratica che corrode la vita nazionale

Come si sceglie un dirigente?

Analisi e proposte contrastanti - L'opinione di Ruffolo, Tecce, Forcella, Storti, Lucio Villari, Roberto Olivetti - Il rapporto tra intervento politico e competenza - La necessità della riforma dello Stato

Comunque la si rigiri, questa enorme frittata che è la lottizzazione lascia tutti interdetti, un po' incapaci di dare ricette per uscirne. C'è Giorgio Ruffolo, presidente della PIME - abbiamo già riferito alcune sue analisi del fenomeno - che parla di « degenerazione del sistema pluripartitico italiano ». « Ci sono almeno alcune nomine - diciamo una ventina - sicuramente politiche, dice; sono i nostri "grandi commis" di Stato: bene, quelle nomine le facciamo pure i politici, i partiti, il governo. Ma poi basta. Non che poi comincino, come fanno, a dividersi fra partiti, vice-presidenti, direttori generali, e così via. E le correnti di ogni partito ad aggiungere i loro "lotti" di nomi. Rivalutiamo i consigli di amministrazione, i collegi sindacali e infine ogni tipo di organo di controllo, fino al Parlamento », ruffolo - lo abbiamo già riferito - attribuisce importanza fondamentale alla programmazione, alla definizione degli obiettivi per ogni settore come unico « test » possibile di scelta professionale, di capacità.

La legge sulle nomine

« E' in fondo quanto afferma la legge sulle nomine e cariche negli enti pubblici (trasparenza, controllo parlamentare, prima e dopo le scelte) appena voluta dalle Camere. Ed è la linea - minima - sulla quale sono d'accordo politici e industriali che abbiamo interrogato e anche persone « lontane » dalla politica di professione. Per esempio Giorgio Tecce - preside di Scienze all'università di Roma, docente di biologia molecolare, membro del consiglio di amministrazione della Rai-Tv (l'unico che rotò contro le nomine del luglio scorso, poi tanto contestate da tutti) - dice: « Occorre guardare ai contenuti per fare scelte giuste. Come potrei immaginare di nominare un anti-evolutionista a una cattedra di biologia molecolare, lì dove deve insegnare l'evoluzionismo? Eppure, quando fu messo il "bravo" Di Cagno a presiedere l'ENEL, non si scelse proprio un nemico della nazionalizzazione elettrica... »

vuota in un paese come il nostro, un sistema, dice, che impone di esercitare il gioco dei pesi e dei contrappesi: per cui a un presidente di sinistra va affiancato un vicepresidente conservatore o viceversa, e via lungo la catena: con l'effetto di paralizzare tutto. Enzo Forcella, giornalista e direttore del terzo canale Rai, ha cercato di approfondire il tema sul quale è più e più volte intervenuto in questi mesi. Il problema, dice, è di definire il potere in una società moderna. Il potere non è più qualcosa di accentrato e di omogeneo come era fino a qualche decennio fa. Non può più essere concepito come un potere di tipo monarchico, frutto di un consenso. Forcella si rifà alle tesi di Altusser sugli AIS, gli apparati ideologici di Stato. Per esempio: scuola, comunicazione di massa, famiglia, management. Sono apparati in rapporto dialettico fra di loro, anche se nel complesso contribuiscono a creare lo Stato come punto di congiunzione dei poteri diversi. « Un esempio: la stampa italiana non è mai stata concentrata come in questo momento, eppure mai nel passato è stata tanto libera e « inventiva », spregiudicata. Ora, in una società moderna, quanto più il potere è omogeneo, tanto meno si svilupperà la potenzialità dialettica degli AIS: cioè dei « poteri » quanto più siamo in fase di transizione (come ora) tanto più si sviluppa la potenzialità centrifuga di quei poteri (vedi allora i giornali o le « inquietudini » anarchiche degli apparati delle Partecipazioni Statali) ». Come ha funzionato questo sistema nella realtà italiana del dopoguerra? Dice Forcella: « C'era uno Stato rappresentato da un governo che considerava cittadini a pieno titolo solo quelli che si riconoscevano in una democrazia tradizionale, diciamo liberal-cristiana. Una democrazia che escludeva di fatto dagli « apparati » tutti quelli che si riconoscevano in qualunque altro modello. Dal '47 agli anni '60 qui c'è stato in effetti un colossale "berluschetismo". Questo sistema tradizionale è ben radicato - il « centrismo » e le sue filiazioni - fu senz'altro messo in crisi dal centro sinistra: il Psi al governo ripulì il vecchio schema ma poi cessò di fatto solo a esprimere una « esclusione di secondo grado » verso il Pci. Il Psi - anche in buona fede - si prese il suo potere: e fu così che nacque la lottizzazione generalizzata. « La politica si trasformò così in partitocrazia ».

Da questa analisi, Forcella fa discendere alcune proposte. Una - e sembra paradossale - è la depolitizzazione del problema delle nomine: che si nominino i direttori di rete Tv, ma poi non si « voglia » bilanciare « la struttura arrivando fino ai capi ufficio. Altro problema - questo è quanto già è stato previsto dalla nuova legge che abbiamo citato - è quello della « moralità » del dirigente, a cominciare dalla sua cartella fiscale. Forcella arriva alla conclusione: « Mancava in Italia - e paghiamo il prezzo - un sistema bipartitico. Ci sono due Stati: uno è quello qualunquista, assistenziale, con servatore della Dc, e uno è quello laico e di sinistra. Inuile cercare compromessi: non c'è una « pregiudiziale » idea comune fra lo Stato come lo concepisce Ingrao e lo Stato come lo concepisce Piccoli. Non c'è mediazione possibile. La bipolarità attuale, figlia della fase di transizione, è nemica del bipartitismo che presuppone una « ideologia statale » comune. Ci manca, in Italia, un patto di convivenza storico e la Costituzione non basta più. Perciò ognuno arraffa quello che può: la lottizzazione, appunto. Bruno Storti è più pacifico. Dal suo studio bene arredato a Villa Labini (dentro Villa Borghese) sede del Cnel, di cui è presidente, guarda con un certo distacco a tante miserie e a tanti roveli. « In sé e per sé la lottizzazione non è un male: è lo specchio di un paese (e di partiti) fortemente politicizzato, ideologizzato. Anche arte, scienza, cultura sono "ideologiche" in Italia. E come da re espressione a queste realtà multiforini? Non c'è che consentire a ognuno il suo "spazio", la sua "quota" di spazio: appunto la lottizzazione. Certo, in paesi come gli Usa una cosa simile è impensabile: ma lì la politica si fa solo ogni quattro anni, quando si elegge il presidente e l'ideologia non c'entra mai... ». Il vero problema, dice Storti, è la scelta, la selezione, la qualità degli uomini. Anche Storti pensa che l'origine della generazione lottizzatrice sta nello strapotere della Dc (« ma era quasi meglio, era più rispetto per la competenza ») e si sceglievano uomini anche fuori della Dc: il vero vizio furono le correnti, dopo De Gasperi ». Secondo la sua analisi è poi naturale che la vera lottizzazione cominci con l'arrivo del Psi. « Occorre pur dare uno spazio ai socialisti e così la lottizzazione diventò scientifica, con il bilancio ». Certo le competenze e le onestà individuali - il « vero problema » - sono più controllabili in regimi totalitari che in regimi democratici: ma questo « prezzo » la democrazia lo fa pagare sempre. Diciamo, conclude Storti, che questa recente « crociata » contro la lottizzazione, in Italia, mi pare un po' irrealista, astratta, moralistica. « Pensiamo piuttosto a lottizzare bene, responsabilizziamo i prescelti, creiamo controlli efficaci. E basta ».

Uno che condivide abbastanza tesi di questo tipo, anche se da una angolazione completamente diversa, è lo storico Lucio Villari. Che proclama: « La lottizzazione, in un sistema democratico, è cosa ovvia e buona. Sono ben lieto che a dirigere una banca ci sia un politico invece che uno dei soliti "commessi del capitale". Solo che non la chiamerei lottizzazione, ma partecipazione e collaborazione di tutte le forze politiche e sociali, senza discriminazione ». E poi, perché prendersela con i partiti? In uno Stato che non aveva alcuna programmazione, sono proprio i partiti le uniche forze organizzate che una programmazione se la sono data, e che su quella base scelgono i loro uomini. La professionalità viene dopo. Villari racconta un aneddoto: « A una giovane assistente - siamo nel dopoguerra - avevano assegnato imprevedibilmente la cattedra di Storia del diritto italiano, facendogli superare nel concorso altri e ben più agguerriti concorrenti. A farlo preferire era stata la circostanza che questo giovanotto (Giorgio Maria Monti) frequentava a Napoli il « salotto » Croce: di qui l'eccesso di reverenzialità - per Croce, che non aveva fatto da parte sua alcuna pressione - degli esaminatori del giornale. Questi andò da don Benedetto che considerava come un padre e, allibito, gli raccontò della sua immemoratezza, aggiungendo che, fra l'altro, lui quella materia la conosceva in modo ancora molto limitato: « Vabbè, robbè, gli rispose il filosofo, vuol dire che adesso, così, ve la imparate ». La

professionale acquisita - vuole dire Villari - non è affatto una categoria decisiva. « La dove sono esistite monarchie assolute « moderne », dice ancora Villari, è nato e si è consolidato un autentico senso dello Stato al diritto: questo vale per Francia, Inghilterra e Spagna (non per la Russia, dove l'assolutismo fu sempre dispotico, ottuso, cieco) che raccolgono oggi i frutti di una autorità statale « storica », centralizzata e ben organizzata, sempre illuminata (e non dimentichiamo che l'illuminismo fu prodotto da queste Corti: il nemico dell'illuminismo non erano le monarchie, ma la Chiesa ».

Il sistema pluralistico

Il sistema pluralistico funziona bene appunto là dove è esistita una « antica » solidità dello Stato al diritto: in una società di transizione come è ancora la nostra rischia invece di portare a deviazioni corporativistiche. Il sistema parlamentare e la proporzionale nelle elezioni, sono già pieno pluralismo ma oggi - con la complessità dei compiti dello Stato moderno - non bastano più da soli. Oggi occorre cioè uno Stato di tipo nuovo in Italia: questo è tanto vecchio che forzatamente i partiti, le forze sociali organizzate, sono costretti a riempire i vuoti. La democrazia deve vivere comunque, con i partiti come surrogato magari, ma vivere, e andare avanti, non può fermarsi come può farlo uno Stato totalitario. E a questo punto Villari dice, come abbiamo riferito, che la « lottizzazione » diventa forse un male, comunque un dato necessario, e in ogni caso un fatto di « partecipazione » vitalizzante. Tesi e analisi si contrappongono e si giustappongono, come si vede. Roberto Olivetti, figlio di Adriano, già dirigente dell'industria di Treviso e oggi dirigente della statale Finanziaria meridionale, vede per esempio il ruolo « surrogatorio » dei partiti « come una peste, in modo opposto

a quello di Villari. « Occorre ripristinare la responsabilità dei consigli di amministrazione, dei collegi sindacali, degli organi di controllo, delle istituzioni. Va abolito il concetto stesso che ai partiti politici spetta di regolare la questione delle cariche funzionali nell'economia e nella amministrazione. I partiti devono pensare a selezionare bene i loro candidati alle elezioni (« e sui quanti scandali centrali e periferici verrebbero evitati se svolgessero bene questo compito »). Per il resto le industrie, anche quelle di Stato, hanno validi canali per selezionare i dirigenti: compresi gli annunci sui giornali come faceva l'« Olivetti » e come faceva anche l'Iri fino agli anni '60 ».

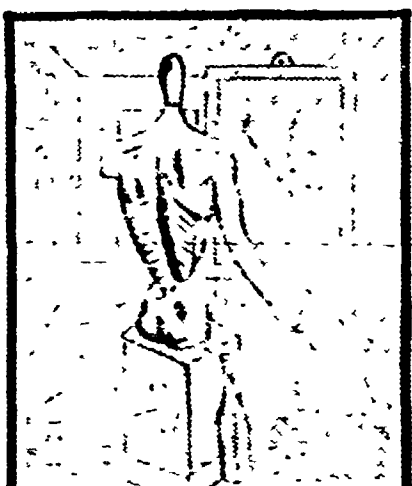
Olivetti è anche contrario a un eccessivo intervento dell'assemblee elettive nelle nomine. « Al massimo si può concedere un diritto di veto motivato su personaggi di scassi, ma mai diritti di nomina. I politici devono intervenire là dove il settore particolare o la particolare responsabilità lo impongono (Olivetti cita la Rai-Tv, « azienda particolare, culturale e politica per eccellenza ») ma smetterla di metterle il becco « a valle », in settori e livelli che devono essere solo funzionali ». Nel caso Crociani, per esempio, è ovvio che una commissione parlamentare avrebbe avuto diritto di porre un suo veto: ma rifacendosi a criteri morali generali, che in quel caso erano segnati in rosso, non è impossibile scrutini sulle « competenze ». « Il ventaglio di opinioni, come si vede, è ampio e anche bene articolato. La gente, i dirigenti, organici o « scelti », si stanno pensando su a questo problema delle lottizzazioni. Ma al di là dei moralismi o degli invocati contesti storici inesistenti e qui in Italia impossibili, al di là dei sogni tecnocratici, si intravede una via di soluzione? Forse - e lo vedremo - il punto di incontro fra tante opinioni è uno solo, una richiesta quasi urlata ormai: la riforma di questo Stato, una vera riforma. Il nodo vero è lì ».

Ugo Baduel

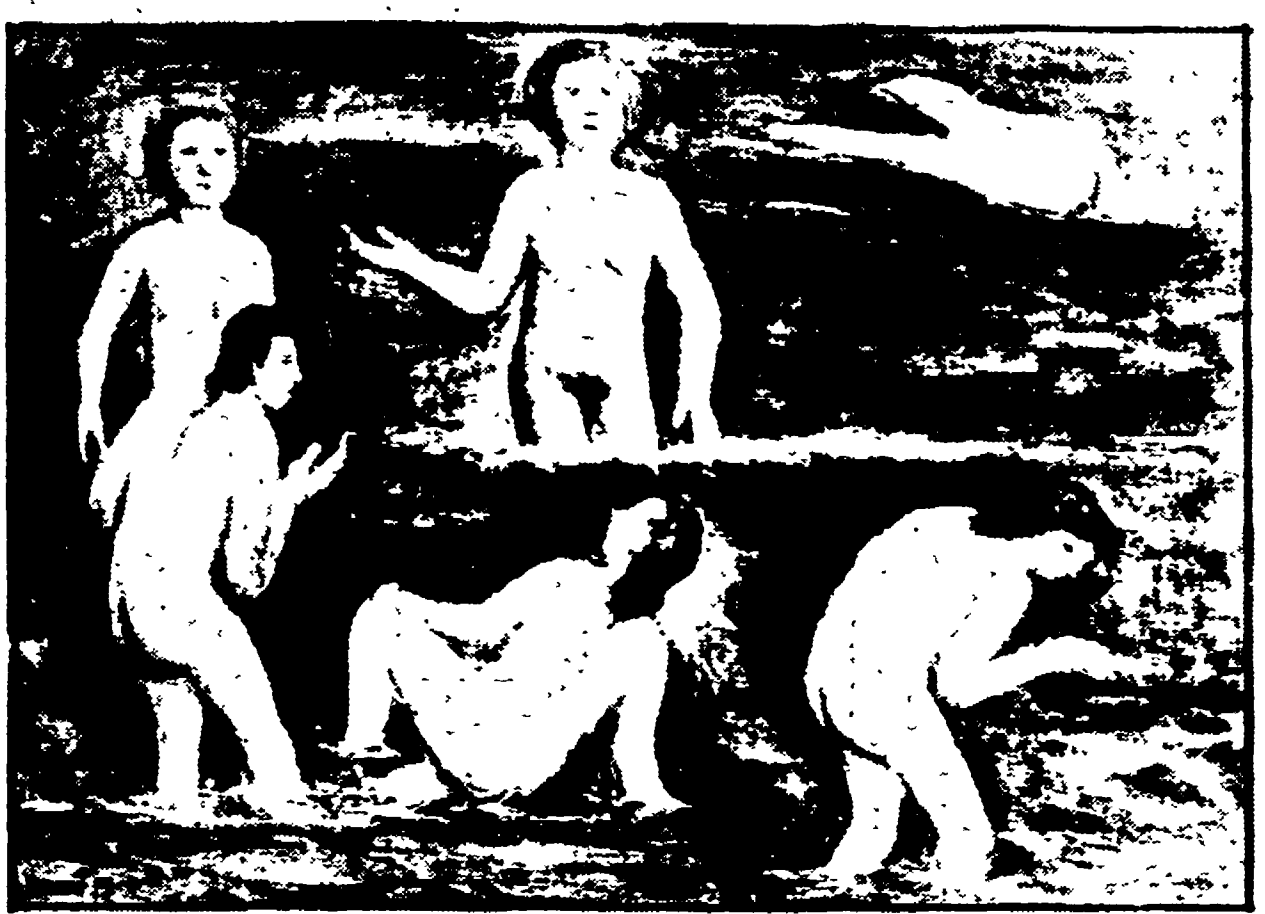
Nel Palazzo dei Diamanti di Ferrara una rassegna di quadri e disegni

I caratteri di Carlo Carrà

Nell'arte del grande pittore i passaggi dal divisionismo al futurismo fino agli approdi « metafisici » della maturità



Carlo Carrà, studio per « La Solitudine » (1917).



Carlo Carrà, « Libecciate » (1926).

Il direttore del Palazzo dei Diamanti, Franco Farina, introducendo in catalogo la rassegna estiva ferrarese dedicata a Carlo Carrà, solleva la questione delle difficoltà organizzative di mostre nel reperire e nell'ottenere in prestito opere significative dai collezionisti privati. « Opere praticamente non commerciabili se non dal proprietario » - ci ricorda - « quando non hanno riparo nella vicina e sicura Confederazione, giacendo in deposito nelle banche. Il possibile furto, il timore delle tasse e l'eventuale estorsione hanno fatto sì che un bene di cultura viva perdesse le sue connotazioni naturali per divenire un bene patrimoniale di pura mercificazione con aggravanti feticistiche ».

rischiano di farsi maggiormente pesanti sul piano dell'uso pubblico delle opere d'arte. Questa mostra di Ferrara con i « vuoti » e le mancanze di cui appunto Farina si scusa in catalogo, costituisce infatti un ulteriore e significativo campanello d'allarme in questa direzione: come segno di una crescente sfiducia e disinteresse del collezionismo privato nei confronti delle ragioni e delle necessità del circuito pubblico, dei suoi importanti compiti di divulgazione, di ricerca e di approfondimento culturale. Ed è ormai chiaro che, probabilmente in un futuro nemmeno troppo lontano, sarà necessario trovare misure e soluzioni atte a correggere - nel rispetto dei reciproci diritti e al di fuori di ogni unilateralità - un simile stato di cose. « La mostra ferrarese rappresenta, ad ogni buon conto, una occasione assai preziosa e comunque fonte di stimoli per ricostruirsi fruttuosamente alla vicenda artistica di uno tra i protagonisti di primo piano dell'arte italiana di questo secolo. Anzi, l'abbondanza dei disegni rispetto all'opera pittorica - effetto obbligato di una situazione di forza maggiore, come abbiamo detto - giunge in qualche modo a mettere maggiormente in luce i caratteri particolari del temperamento e della poetica di Carrà. Dall'assoluto periodo del divisionismo ai perentori e talvolta futuri entusiasmi del futurismo fino ad un realismo sempre più silenzioso e assorbito le opere dell'artista piemontese testimoniano, appunto, di quanto sia sempre stato - lui figlio di un ciabattino e autodidatta - al centro delle ricerche più vive e attuali del suo tempo. E ciò soprattutto per quanto riguarda il periodo metafisico, iniziato intorno al 1917 in occasione dell'incontro tra Carrà e i due fratelli Giorgio De Chirico e Alberto Savinio, pe-

rodo che, insieme a quello futurista, è rappresentato in modo assai interessante proprio dai disegni e dagli schizzi presentati in mostra. Il passaggio tra gli accenti conciliati e violenti delle composizioni futuriste, apologetici di una generica « modernità », e quelli pacati ed assorti della metafisica è brusco, perentorio. Il gusto ritrovato da Carrà per una pittura e per una composizione più vicina alle ragioni terrestri dell'uomo si fa in questi disegni e schizzi evidente e palpabile, avviandosi a diventare elemento prioritario di tutta l'opera posteriore dell'artista, che muore a Milano nel 1966. Si tratta di un elemento che in lui sempre coesisterà, strettamente intrecciato ed innervato, ad un altro dato qualificante del suo lavoro: quello, cioè, che Russoli ha definito una costante « tensione al traguardo poetico ed esistenziale della pittura ».

Giorgio Seveso

A giorni il IV volume

Ai primi di dicembre uscirà il V volume della

ENCICLOPEDIA EUROPEA

UN GIUDIZIO DELLA STAMPA EUROPEA

THE TIMES

...nessun editore poteva fare un servizio più grande al paese.

La pubblicazione di questa nuova enciclopedia giunge in un momento in cui si avverte con particolare urgenza la necessità di opere che siano la "summa" della nostra cultura.

Garzanti